

## Capitolo 15

La notte era calda e umida, con un cielo nero e basso che era sembrato minaccioso alla luce del giorno, ma che era morbido e vicino mentre il buio scendeva, galleggiando sopra l'allegria al neon sottostante.

Beebo camminava silenziosa, preoccupata da un nuovo atteggiamento nei confronti di Jack e da un senso di anticipazione quasi insopportabile. Pat era di solito da *Julian*. Quando arrivarono, il bar era affollato, ma c'erano posti in piedi da una parte del bancone. Si strinsero e ordinarono da bere, e Beebo cominciò a individuare i volti che la cercavano.

"Lui è qui?" chiese Jack, lanciando un'occhiata in giro.

Lei lo scoprì subito. "Laggiù con la camicia blu", disse lei, annuendo.

"Hanno tutti la camicia blu", disse Jack, strizzando gli occhi attraverso il fumo.

"Quello biondo".

Ci fu una pausa e il viso di Jack si corrugò pensieroso. "Sembra piuttosto giovane", disse con voce perplessa.

"Vuoi dire che ti piace la sua faccia?". Beebo gli sorrise.

"È una faccia", disse lui senza impegno, e quando lei si mise a ridere lui scrollò le spalle e aggiunse: "Ok. Una bella faccia. Beebo, credo che tu stia giocando a fare Cupido".

"Non saprei come", disse lei. "Inoltre, mi hai detto che ti innamori solo in autunno o in primavera. Qui siamo in piena estate". Ma improvvisamente si chiese cosa sarebbe successo se lui avesse infranto la sua regola. Le fece cadere il cuore. L'appartamento di Jack era piccolo, con un solo letto. Anche se lui non le avesse chiesto di andarsene, quanto sarebbe stata gradita se lui avesse invitato una terza persona a dividerlo con loro? Avrebbe dovuto rinunciare, per semplice considerazione. Ma dove poteva andare? Aveva evitato di farsi degli amici, e i Pasquini con i loro cinque figli erano fuori questione. Avrebbe comunque preferito una panchina del parco a una stanza con Pete Pasquini dentro.

Beebo e Jack furono entrambi presi alla sprovvista dall'improvvisa e silenziosa interruzione. Era lì, il ragazzo di Beebo, in piedi dietro e tra di loro. Si era avvicinato nel tempo che ci avevano messo a parlare di lui e ora lo guardavano sorpresi.

Impallidi un po' e cominciò a indietreggiare, ma Jack gli mise una mano sulla spalla. "Non farti prendere dal panico. Siamo innocui quando beviamo" disse. "Come ti chiami?"

"Pat Kynaston", disse il ragazzo, fissando la sua birra. Supponeva che Beebo avesse portato Jack con lei questa volta per mostrargli che era impegnata, e lui era distrutto.

"Pat? È un nome da ragazza", scherzò Beebo.

Pat ingoiò un po' di birra e spostò la segatura sotto le scarpe.

"Bevi qualcosa, tesoro", disse Jack, e Beebo sentì un moto di strano interesse per quell'affettuosità. Eppure Pat sembrava più un bambino che un uomo, ed era facile chiamarlo con nomi affettuosi. Nonostante la barba chiara, aveva un viso da bambino, pieno della fiducia di un bambino. Sorrise a Jack, rassicurato.

"Sembra verde come te lo scorso maggio", disse Jack a Beebo. "Da quanto tempo sei qui, Pat?"

"Oh, dalle sette e mezza, credo".

"No, voglio dire a New York?" Jack sorrise.

"Oh. Gennaio." Gli occhi di Pat rimasero su Beebo mentre rispondeva a Jack. Ma quando lei ricambiò lo sguardo, lui abbassò lo sguardo sulla sua cintura. "Ho lasciato la scuola allora", disse.

"Sembra la storia della mia vita", disse Beebo. "Quanti anni hai?"

"Ventisette".

Jack si schiarì la gola e la bocca di Beebo si spalancò. "Con quella faccia?" Jack protestò. "Vuoi dire che tuo padre ha ventisette anni".

Pat rise un po' e scosse la testa.

"E poi, cosa ci fa un bambino di ventisette anni a scuola? Dovresti aver finito".

"Stavo lavorando a un dottorato in entomologia".

"Insetti? Non sembri un collezionista di insetti", disse Jack con una smorfia, e risero mentre le bevande entravano in circolo. Jack tirò Pat tra sé e Beebo e lo prese in giro per un po', facendolo arrossire e rispondendo alle domande. Ma quando venne fuori che Pat lavorava come raccoglitore di rifiuti per il Dipartimento della Sanità di New York, Jack smise di ridere.

"Dio, un ragazzo fragile come te? Non dovresti fare un lavoro del genere", dichiarò.

"Era tutto quello che potevo ottenere. Nessuno vuole un entomologo mancato", disse Pat. "Immagino che sia per questo che sono magro. Guardo quegli scarti in decomposizione tutto il giorno e quando torno a casa la roba nella mia ghiacciaia sembra altrettanto brutta".

Jack batté Beebo sulla spalla. "Abbiamo ancora del pollo alla Tetrizzini di Marie nel frigorifero?"

"In abbondanza."

"Andiamo." Jack gettò un paio di banconote sul bancone e prese Pat per il gomito. Beebo prese l'altro e lo accompagnarono fuori da *Julian's* e lungo la strada.

## *Capitolo 16*

Beebo era stata contenta di sapere che anche Jack era gay. Ma ora sentiva la prima fitta di preoccupazione. Jack era il fratello maggiore che non aveva mai avuto; uno da cui poteva imparare, che poteva ammirare e a cui poteva persino voler bene. Era un sentimento prezioso, nuovo per lei. Perché, per quanto fosse fieramente risentita con Jim, aveva sempre covato un segreto rimpianto per il fatto che non avrebbero potuto essere amici.

Camminarono verso la casa di Jack, con Pat che si aggrappava con sconcertante piacere a Beebo, l'oggetto di quella che per tanto tempo era sembrata una futile attrazione. Ma Beebo era persa in se stessa, chiedendosi se poteva ancora farcela da sola in città. Era forte e bella, e camminava, gesticolava, persino imprecava con un gusto da ragazzo che la faceva sembrare più esperta di quanto non fosse. Ma era ancora inesperta nei modi della vita gay metropolitana e questo fatto minava la sua fiducia in se stessa.

## Capitolo 17

Misero Pat, che era abbastanza fatto da avere sonno, sul divano di Jack e lo guardarono. Si appisolò un po', il suo bel viso distolto, e i due coinquilini furono colpiti dalla bellezza dei suoi lineamenti. Beebo era snervata nel trovarsi improvvisamente a desiderare una ragazza con un'intensità da altoforno.

"Riscaldereò il pollo", propose a Jack, "se tu baderai al paziente".

"Ci sto", disse lui.

Ma le dispiaceva doverli lasciare soli insieme. Jack era fin troppo preso dal ragazzo. Beebo si muoveva pensierosa in cucina, preparando il cibo con mani poco abituate.

Jack portò Pat a tavola quando lei li chiamò. Pat aveva un aspetto così esile e pallido che lei sentì il desiderio del buon dottore di riempirlo di nutrimento.

Si appoggiò alla cornice della porta, fissando Beebo. "Chi sei tu, comunque?" chiese, abbastanza ubriaco da essere coraggioso.

"Siediti, Hungry", disse Beebo, sorridendogli.

Imbarazzato, ma non contento, obbedì.

"Sai cos'hai che non va, Pat? La malnutrizione", disse lei. "Se tu avessi del cibo sotto la cintura, non daresti due soldi per me". Lui le rivolse una faccia sconcertata. "Perché diavolo, quei dannati insetti mangiano meglio di te", gli disse lei. "Prendono tutta la spazzatura che ti rovina l'appetito".

Lei cercò di imboccarlo ma lui si girò dall'altra parte. "Non posso", disse lui. L'eccitazione di tornare a casa con questa ragazza che aveva ammirato con tanto fervore per un paio di mesi era troppo; quello, e tutta la birra che aveva bevuto... e un nuovo dolce sentimento che si agitava in lui per Jack Mann.

"Certo che puoi", disse Beebo, e cominciò a dargli da mangiare come se fosse un agnello malato, mentre Jack tagliava i pezzi di pollo per lei. Quando Pat cercò di protestare, lei gli mise un pezzo di carne piccante tra i denti e lo zittì, desiderando nel frattempo di assistere una bella ragazza invece di un ragazzo smarrito.

Beebo diede un'occhiata a Jack, spaventata da quello che avrebbe potuto vedere. Ma lui stava guardando Pat con compassione, la stessa che aveva mostrato a lei quando l'aveva trovata... e solo una traccia di desiderio, strettamente controllata. Jack aveva istinti gentili. Era una delle cose che Beebo ammirava di più in lui. Si prendeva cura delle persone perché lo rendeva felice. Non c'era da biasimare se, quando la persona era un bel ragazzo, lo rendeva davvero molto felice.

Beebo finì di imbeccare Pat con il pollo e gli portò alle labbra un bicchiere di latte, cosa che fece per pura infatuazione nei suoi confronti. E poi Jack riempì il silenzio con una frase perentoria: "Ora di andare a letto".

Ma Pat sembrava essere in una specie di trance, causata dalla stanchezza, dal fascino e dallo stomaco pieno. "Sei cosciente?" Gli chiese Jack con un sorriso.

"Stavo solo pensando" mormorò Pat, ammiccando a Beebo. "Forse sono etero".

Lo derisero, finché lui non si indignò e cercò di spiegare che nemmeno la marginale femminilità di Beebo lo scoraggiava.

"Hai bisogno di dormire un po', amico", gli disse Jack, e lo portò sul divano. "E nessun dannato bidone della spazzatura per te al mattino".

"E se perdo il lavoro?" Disse Pat.

"Sarebbe la cosa migliore che ti possa capitare".

"Morire di fame", sussurrò Pat.

"Non finché ci sono io", disse Jack. Pat gli sorrise assonnata-mente e poi chiuse gli occhi e si girò su un fianco.



## *Capitolo 18*

Beebo entrò nel letto di Jack sentendosi un'impostora. Ma era imbarazzata a farne una questione; di più, aveva paura. Se si fosse offerta di prendere lei stessa il divano, Jack avrebbe potuto cogliere l'occasione di avere Pat accanto a sé per tutta la notte.

Beebo non provava alcuna attrazione fisica per Pat; solo un interesse simpatico. Ma il suo amore di cucciolo l'aveva scottata un po'; quanto bastava per farla muovere e torcere sulle lenzuola calde per un'ora, ossessionata dal crescente bisogno di una ragazza. Una ragazza che le si accoccolasse in grembo e la baciasse e parlasse delle sue paure.

La solitudine di Pat la sconvolse. Si vide rispecchiata nella sua situazione. Chi era più solo di un'anima persa e indifesa, affamata di qualcosa che non riusciva a trovare? Non riusciva neppure a definire? Era sufficiente a deformare il cuore, a deformare l'anima.

Era abbastanza per farla alzare dal letto a mezzanotte di quella notte, farla vestire in silenzio e lasciare l'appartamento, senza essere scoperta da Jack o Pat.

## Capitolo 19

Era sorpresa di trovarsi in strada quasi quanto Jack lo sarebbe stato di vederla lì. Eppure l'aria fresca della notte le inumidiva con gratitudine il viso e le schiariva i pensieri. Vagò per un po' senza meta, come se cercasse di ignorare l'unico posto che voleva visitare: il *Colophon*.

Ma i suoi piedi la portarono comunque lì, e si ritrovò a suonare il campanello. Il proprietario aprì lo spiraglio della porta e le fece un cenno. Provò una momentanea vergogna da ragazza di campagna per essere riconosciuta in un posto simile. Ma fu abbastanza contenta di poter entrare. Il bagliore all'interno era del colore delle vernici fluorescenti al mercurio. Sembrava quasi antisettico a Beebo, che aveva dipinto le parti intime di innumerevoli mucche e scrofe con disinfettanti della stessa tonalità prima di un parto.

Si sedette al bar. "Scotch e acqua", disse.

Mentre il barman lo prendeva, lei guardava pigramente nello specchio dietro di lui, scegliendo le ragazze interessanti che la circondavano.

Si sentiva a disagio qui, nei pantaloni che di solito portava al lavoro; nei suoi capelli che erano appena stati tagliati ed erano di nuovo troppo corti.

Pensano che io sia divertente? Si chiese. O eccitante? Bevve in silenzio e ne ordinò un altro, pensando che la solitudine e l'incertezza che provava ora erano peggiori di quelle che provava con Jack. Per un minuto, quasi tutto le sembrò meglio che dover lasciare Jack, con solo cinquanta dollari a settimana da spendere, senza amici e senza un posto dove vivere.

Il barista le portò un altro drink mentre lei cercava l'ultima sigaretta nel suo pacchetto. Era vuoto. La ragazza seduta accanto a lei gliene offrì subito una, ma Beebo rifiutò. In parte era la sua timidezza, in parte la consapevolezza che era meglio essere difficili da catturare al *Colophon*.

"Avete sigarette?" chiese al barista.

"Macchina vicino al muro", disse lui.

Lei si alzò e si avvicinò, ignorando lo sdegno sulla faccia della ragazza al bar. La macchinetta ingoiò le sue monete e sputò fuori un pacchetto di sigarette con filtro. Beebo notò il jukebox, guardò il suo resto e inserì un quarto di dollaro, buono per tre balli. Le piaceva guardare le ragazze muoversi insieme sulla pista, ora che la rivolta iniziale era svanita.

Ma quando riguadagnò il suo posto, trovò che la maggior parte delle clienti prestava attenzione a lei, non alle canzoni. Si voltò a guardarle, sorpresa e diffidente. Le sigarette che aveva in mano erano una scusa per distogliere lo sguardo per un minuto e lo fece, accendendone una mentre la conversazione generale si spegneva come una debole brezza. Abbassò lentamente il fiammifero e alzò di nuovo lo sguardo, con la pelle che le prudeva. Cosa diavolo stavano cercando di fare? Spaventarla? Mostrarle che non gli piaceva? Era stata troppo distaccata con loro, troppo lontana e difficile da conoscere?

Lei aveva fatto partire la musica, ed era un invito a ballare. Stavano aspettando che lei glielo mostrasse. Non era ostilità quella che vedeva sui loro volti, ma piuttosto: "Facci vedere, se sei così dannatamente grande e intelligente. Stavamo aspettando un'occasione per intrappolarti. È questa."

Doveva fare qualcosa per umanizzarsi. C'era un'aria di fiducia in se stessa e di promessa sensuale in Beebo di cui non poteva fare a meno. E quando non si sentiva né sicura di sé né sensuale, appariva ancora di più come se lo fosse: alta e forte e freddamente sicura di sé. Aveva trasformato l'inconveniente di essere giovane e ignorante in una difesa deliberata.

Alle ragazze sofisticate che la giudicavano ora non importava che fosse una ragazza di campagna appena arrivata dai campi di fieno del Wisconsin, o che non avesse mai fatto l'amore con una donna in vita sua. Loro non lo sapevano e non ci avrebbero creduto comunque.

Beebo riconobbe rapidamente che doveva iniziare a comportarsi come sembrava. Aveva stabilito uno stato d'animo di aspettativa su se stessa, e ora era il momento di venire fuori. La musica continuò a suonare. Era il turno di Beebo.

Il fiammifero che teneva in mano stava bruciando vicino al suo dito, e siccome doveva fare qualcosa e tutti gli occhi su di lei, si girò verso la ragazza accanto a lei e tese il fiammifero.

"Soffia", disse semplicemente, e la ragazza, con un sorriso, soffiò.

Beebo ricambiò il sorriso. "Bene", disse con la sua voce bassa, che in qualche modo arrivava fino alla stanza sul retro e alla pista da ballo, "che io sia dannata se ho intenzione di sprecare un buon quarto di dollaro". Si alzò e attraversò la sala verso la ragazza più carina che poteva vedere, seduta a un tavolo con la sua amante e altre due coppie. Era esattamente il modo in cui avrebbe reagito all'adescamento degli studenti alla Juniper Hill High. Più la situazione peggiorava, più lei camminava a testa alta. Il suo cuore

batteva così forte che avrebbe voluto stringerlo ancora. Ma sapeva che nessuno poteva sentirlo attraverso il petto.

Si fermò davanti alla bella ragazza e la guardò per un secondo in un silenzio incredulo. Poi disse a bassa voce: "Vuoi ballare con me, Mona?"

Mona Petry le sorrise. Nessun altro nel Greenwich Village avrebbe violato il codice sociale in quel modo: introdursi tra due amanti e portarne via uno per un ballo. Mona tirò tranquillamente la sigaretta, lasciando trasparire il suo piacere in un lieve sorriso. Poi si alzò e disse: "Sì, Beebo". La sua amante lanciò a Beebo un'occhiata acuta e dura e poi ricadde in uno sguardo imbronciato.

Beebo e Mona si avviarono verso la pedana in fila indiana, e Mona si girò quando si liberò dei tavoli, sollevando le braccia per essere presa. Il movimento era così facile e naturale che eccitò Beebo e la rese audace, lei che non sapeva nulla di danza. Ma non le mancava la grazia o il ritmo. All'inizio prese Mona in un abbraccio piuttosto primitivo, e cominciò a muoverla sul pavimento come la musica le imponeva.

Mona la disturbava mettendo la testa indietro e sorridendo verso di lei. Alla fine disse: "Come sapevi il mio nome?" "Me l'ha detto Pete Pasquini", disse Beebo. "Come sapevi il mio?" "Stessa risposta", disse Mona ridendo. "Lui va in giro, vero?" "Così dicono", disse Beebo. "Vuoi dire che non lo sai per esperienza personale?". "Io?" Beebo la fissò. "Dovrei?" Mona ridacchiò. "No, non dovrei", disse.

"Ti ho portato via da qualcosa laggiù?" Disse Beebo. "Da qualcuno", la corresse Mona. "Ma va bene, è mortalmente noiosa. Stavo aspettando che tu arrivassi".

Beebo sentì il suo viso scaldarsi. "Non ti ho nemmeno visto finché non mi sono alzata", disse. "Ti ho visto", mormorò Mona. Danzarono ancora un momento, e Beebo la tirò più vicino, chie-

dendosi se Mona potesse sentire il suo cuore, ora martellando sotto le costole, o indovinare il trionfo in corsa nelle sue vene.

"Hai chiesto a Pete di me?" Mona pungolò.

"Un po'", ammise Beebo. E fu sorpresa di scoprire che l'ammissione le faceva sentire bene. "Sì", sussurrò lei. "Che cosa ha detto?" "Ha detto che sei una ragazza meravigliosa".

"Gli hai creduto?"

Beebo esitò e alla fine disse, in tono sommesso: "Sì".

"Sei una buona ballerina, Beebo", disse Mona, sapendo, come un esperto, fino a che punto spingersi prima di cambiare marcia.

"Ballo come un asino", sorrise Beebo, abbastanza forte nella sua vittoria da ridere di se stessa.

"No, sei un talento naturale", insistette Mona. "Una ballerina naturale, voglio dire".

"Non mi interessa cosa intendi, continua a ballare", disse Beebo.

Mona abbassò la testa contro la spalla di Beebo e rise, e Beebo provò la stessa euforia di un uomo quando ha fatto colpo su una ragazza desiderabile e lei glielo fa sapere con le sue lusinghe. Mona – così sfuggente, così bella, così dominante nei sogni di Beebo ultimamente. Beebo la stringeva più forte di quanto volesse, ma quando cercò di allentare l'abbraccio, Mona le mise entrambe le braccia intorno al collo e la tirò di nuovo a sé.

Per la prima volta, Beebo ebbe il coraggio di guardarla direttamente. Era un lungo sguardo affamato che prendeva tutto: i lunghi capelli scuri dal taglio squadrato e la frangetta; i grandi occhi nocciola; la bella figura, snella ed esageratamente alta sui tacchi alti. Ma era ancora necessario per lei alzare lo sguardo verso Beebo.

"È bello che tu sia così alta", le disse Mona.

"Chi è la ragazza con cui sei?". Disse Beebo. "Credo che voglia affogarmi".

"Senza dubbio. Si chiama Todd".

"È un'amica?"

"Lo era, finché non hai chiesto questo ballo", sorrise Mona. Beebo non voleva creare problemi. "Mi dispiace", disse.

"Davvero?" Mona era sfrontata come solo una ragazza stanca del mondo che non ha niente da imparare, o da perdere, poteva essere. Eppure sembrava troppo giovane per una tale noia: aveva ancora vent'anni. "Ti dispiace per Todd?", incalzò.

"Non mi dispiace di ballare con te, se è questo che intendi" disse Beebo.

"È quello che intendo", sorrise Mona. "Ti piacerebbe ballare senza un pubblico, Beebo?"

Beebo la guardò accigliata. "Vuoi dire abbandonare i tuoi amici?"

Mona poteva vedere che Beebo era offesa da un tale suggerimento di due tempi; e Mona era abbastanza interessata a questa grande, bella, strana ragazza, da non volerla offendere. "Non sono veri amici", disse Mona lamentosamente, "su cui tu possa contare, comunque. Anche tra me e Todd è tutto finito. Siamo venute qui solo per seppellire il cadavere stasera. Qui è dove ci siamo incontrate cinque mesi fa".

"Cinque mesi? Non è molto tempo per essere innamorati di qualcuno", disse Beebo.

"Non lo ero", disse Mona.

"Lei lo era?" A Beebo sembrava indescrivibilmente triste che un partner fosse innamorato e l'altro non provasse nulla. Voleva che tutti fossero felici in questa notte piena di luci di lustrini e nuvole di musica: anche Todd.

"Non ho mai significato molto per Todd", disse Mona. "A proposito di abbandono, Beebo. Sono io quella che viene scaricata".

"Tu?" Beebo la strinse forte, contenta della scusa. "Come potrebbe mai qualcuno farti una cosa del genere?"

Mona ondeggiava contro di lei, sorridendo con gli occhi chiusi, e Beebo era troppo immersa in lei per notare lo sguardo di Todd.

"Le piace tormentare i suoi amanti", sussurrò Mona. "Li usa, come se fossero delle cose. Quando si stanca di loro, li mette in un cassetto e li tira fuori per mostrarli, come trofei. È tutto quello che fa: colleziona cuori infranti".

"Sembra un cane femmina", commentò Beebo. Eppure il discorsetto ricordava in modo inquietante alcune osservazioni di Jack su Mona; come se Mona si divertisse a descrivere i propri difetti a Beebo e a fingere che fossero quelli di Todd.

La musica finì e rimasero per un momento sulla pista, le braccia ancora strette l'una all'altra. "Aspetta al bar", sussurrò Mona all'orecchio di Beebo. "Prendo il cappotto". Beebo lanciò un'occhiata dubbiosa al tavolo, ma Mona disse: "Sarà meglio che glielo dica da sola. Vai pure".

Beebo la lasciò a malincuore, andò al suo posto e sorseggiò il suo drink finché Mona non salì. Lasciò che Mona le facesse strada, provando un'improvvisa e selvaggia euforia mentre la seguiva, accendendo una sigaretta, tenendo la porta a Mona, prendendo il lato della strada quando raggiunsero il marciapiede.

"Todd era arrabbiata?" chiese.

"Nessuno vuole fare la figura dello stupido", disse Mona con leggerezza, con un sorriso.

"Mi dispiace. Non vorrei metterti nei guai, Mona" disse Beebo. "Non volevo problemi".

"Io mi creo i miei problemi, Beebo. Mi ci diverto. Per come la vedo io – si fermò per dare a Beebo il suo braccio, e Beebo lo prese dolcemente con un senso di potere e desiderio nascente – la vita è piatta e noiosa senza problemi". Mona schivò una pozzanghera, poi continuò. "Buoni guai. Guai eccitanti. Non puoi camminare per sempre attraverso le Flats, facendo quello che ci si aspetta da te. L'eccitazione. Questo è tutto per me". Mona si fermò sui suoi



passi per guardare Beebo con occhi brillanti e sornioni. "Essere bravi non è eccitante. Giusto?"

"Non sono una filosofa", disse Beebo.

"Te lo dimostrerò. Sei una brava persona, vero? Ti sei sentita a disagio per Todd. Sei stata buona per tutta la vita. Ma sei felice?"

"Lo sono in questo momento. Mi stai dicendo di essere cattiva?" Disse Beebo, ridendo.

"Fare l'amore con me sarebbe male?" Le chiese Mona, così direttamente che Beebo si chiese se la stesse prendendo in giro. Non c'era rispetto in Mona per l'innata privacy e il mistero di ogni anima umana. Li vedeva tutti come parte dei Flats, a meno che non potessero creare dei bei problemi con lei. Allora era interessata. Poi, vedeva un individuo.

"Fare l'amore con te", disse Beebo lentamente, "dovrebbe essere bello".

"Lo renderò più che bello". Mona raggiunse le spalle di Beebo, tirandola indietro nel crepuscolo di una porta. Rimasero lì un momento, Beebo in una febbre di bisogno e paura, finché la mano di Mona non scivolò dietro la sua testa, la piegò verso il basso e avvicinò le loro labbra.

Beebo prese vita con un rapido movimento sussultorio. Il bacio di Mona era stato leggero e breve, finché Beebo la prese di nuovo in un abbraccio violento e le imprigionò la bocca. Dimenticò tutto per qualche minuto, tenendo Mona lì tra le braccia e baciandole le labbra, premendole la schiena contro la porta e sentendo tutta la lunghezza del suo corpo contro quello di Beebo.

Solo quando si accorse che Mona stava protestando, la lasciò andare. Rimase di fronte a Mona, ancora tremante e con le ginocchia deboli, con il respiro che le arrivava veloce e la testa che le girava, e si sentiva stranamente dispiaciuta. Mona aveva iniziato, ma Beebo si era spinta troppo oltre. "Mi dispiace", ansimò.

"Smettila di dire sempre che ti dispiace", le disse Mona con voce imbronciata. E, con un'irruenza che fece a pezzi l'atmosfera,

si voltò e cominciò ad andarsene, con i tacchi che schioccavano sull'asfalto. Beebo la seguì con lo sguardo scioccato. Era questa la fine?

Ma Mona tornò indietro dopo un quarto di isolato e la chiamò. "Non hai intenzione di passare la notte lì, vero?", disse con decisione.

Beebo si affrettò a seguirla, e camminarono per altri due isolati senza scambiarsi una parola. Beebo poteva solo supporre di aver fatto qualcosa di sbagliato. Ma non sapeva cosa, né come fare ammenda.

Mona si fermò davanti a una casa in pietra marrone con sei gradini davanti. "Io vivo qui", disse.

Beebo alzò lo sguardo. "Devo andarmene?" disse lei.

"Vuoi?"

"Non rispondere alle mie domande con altre domande!" Disse Beebo, una marea di rabbia le liberò la lingua. "Dannazione, Mona, non mi piacciono le evasioni".

"Va bene. Non andare", disse Mona, e sorrise allo sfogo. Salì le scale con Beebo che le arrivava scompostamente alle spalle, aprì la porta e andò nell'appartamento al primo piano sul retro. Alla porta tirò fuori la chiave e aspettò. Beebo si guardava intorno nell'ingresso, vecchio e modesto, ma tenuto in modo pulito. Gli appartamenti in un posto come questo potevano essere sorprendentemente chic. Ne aveva visti alcuni appartenenti agli amici di Jack.

Mona la lasciò fare finché Beebo non si accorse del silenzio e si rivolse a lei con aria interrogativa.

"Approvi?" Disse Mona.

Beebo annuì, e Mona, come se quello fosse il segnale, girò la chiave nella serratura. Superò la soglia, accese una luce e si tirò bruscamente indietro di nuovo, impedendo a Beebo di entrare.

"Cosa c'è che non va?" Disse Beebo, sorpresa. "C'è qualcuno lì dentro", disse Mona. Senza pensare, Beebo fece un affondo

verso la porta. Aveva già buttato fuori dalla casa di suo padre dei malintenzionati. Una situazione del genere la spaventava molto meno che trovarsi in quella stanza da sola con Mona, per quanto lo desiderasse.

Ma Mona le prese il braccio. "È una mia amica!", sibilò. "Beebo, per favore!" Beebo si fermò, irritata, aspettando una spiegazione. "È una ragazza. Le ho detto che io e Todd ci stiamo lasciando", scrollò le spalle Mona. "Immagino che sia venuta a tirarmi su di morale. Siamo amiche da molto tempo. Oh, non è niente di romantico, Beebo".

"Beh, mandala a casa", disse Beebo. Una cosa era avere paura di Mona; ma un'altra era rinunciare all'intera serata in onore di un addio al nubolato.

"Non posso". Mona la guardò in modo piuttosto angosciato. "È la mia unica vera amica e le devo molto. Ultimamente ha passato dei brutti momenti nella sua vita. Beebo, guarda: ecco il mio numero di telefono. Chiamami tra un'ora. Forse possiamo ancora farcela". Prese un blocchetto dalla borsa e ci scarabocchiò sopra.

Beebo lo prese, sentendosi respinta e insultata. Ma Mona si alzò in punta di piedi e le baciò di nuovo le labbra. E quando Beebo si rifiutò di abbracciarla, Mona le prese i polsi e li tirò intorno a sé e diede a Beebo un bacio lussurioso. "Perdonami", disse. "Sarebbe dura se sapesse che ho portato qualcuno a casa, davvero". Scivolò via dalle braccia di Beebo e mise una mano sulla maniglia della porta. "Mi raccomando, chiamami", disse. E poi scomparve nel suo appartamento.

Beebo rimase nel corridoio per un po', appoggiandosi all'intonaco squallido e cercando di dare un senso a Mona. Non c'era alcun suono dall'appartamento. Forse Mona e la ragazza erano andate in una camera da letto a parlare. L'idea fece arrabbiare Beebo e la rese gelosa. Andò lentamente verso l'ingresso. C'era un

telefono pubblico vicino all'entrata. Beebo uscì e si sedette sulla veranda per circa quarantacinque minuti, poi entrò per chiamare.

Aveva sollevato la cornetta del telefono e stava per inserire una moneta, quando sentì un botto dalla fine del corridoio, come se qualcuno avesse fatto cadere qualcosa di pesante. Sembrava provenire dalla porta di Mona, e Beebo si precipitò verso di essa. Ma sulla soglia si bloccò.

La voce di Mona, ovattata come attraverso le pareti di diverse stanze, ma distinguibile, penetrò nel legno. "E tu! Ti intrufoli qui come un topo con la peste! Dannazione, quante volte devo dirlo? Chiama prima. Sei sordo o solo stupido?".

La bocca di Beebo si aprì sforzandosi di sentire la risposta. Arrivò dopo una leggera pausa: "I ratti non ti spaventano, bambola. Hai già la peste".

Beebo si allontanò dalla porta come se fosse stata bruciata, e rimase in piedi con le nocche premute con rabbia contro le tempie.

La voce apparteneva a un uomo.